

«DIGNITAS HOMINIS»: DA ROMA AGLI UMANISTI*

di Laura Cioni

Quando Benedetto XVI all'inizio del 2010 ha esortato gli uomini a non confidare nei pronostici umani, neppure in quelli dei calcoli economici, affermando la responsabilità umana nel costruire la bontà del futuro, si è posto sulla linea più pura della tradizione occidentale. Il suo fulcro è la meditazione sulle qualità dell'uomo, sui suoi limiti e sulle sue possibilità..

L'iniziatore della letteratura latina, Appio Claudio Cieco, scrive una formula giustamente diventata famosa: *Faber est suae quisque fortunae*, ripresa con giusto orgoglio da Ennio, venerato dai posteri come un vate: *Moribus antiquis res stat Romana virisque*.

Il concetto di *humanitas*, tanto caro agli Umanisti del XV secolo viene elaborato per la prima volta dal Circolo degli Scipioni, con il doppio significato di filantropia, amore per gli uomini e di *paideia*, educazione. La celebre battuta di una commedia di Terenzio, *Humani nihil a me alienum puto* ne è l'esplicitazione più completa.

Cicerone riprende la riflessione dei filosofi greci e dei padri romani in molte opere filosofiche. In un suo passo afferma che la natura dell'uomo è di essere creatura divina:

Cum de natura hominis quaeritur, disputari solet perpetuis cursibus conversionibusque caelestibus extutisse quondam maturitatem serendi generis umani; quod sparsum in terras atque satum, divinum auctum sit animorum munere. Cumque alia quibus cohaerent homines, e mortali genere sumpserint, quae fragilia essent et caduca, animum tamen esse ingeneratum a deo: ex quo vere vel agnatio nobis com caelestibus, vel genus vel stirps appellari potest. Itaque ex tot generibus nullum est animal, praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam dei; ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam mansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere deum decet, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur, ac noscat (De legibus I,24).

Nella sua bella lingua, Cicerone ripropone la dottrina classica dell'anima generata direttamente da Dio, per cui egli può dirsi in qualche modo della stirpe degli dei. Egli è l'unico che abbia notizia di Dio e che sappia, anche se ignora il suo nome, che occorre avere un dio. Perciò, quasi ricordandosi di essere stato generato da lui, lo conosce.

Anche Seneca riflette spesso sulla natura dell'uomo in rapporto a Dio. Ad esempio nella prefazione alle *Naturales quaestiones* afferma:

Se non potessi accedere alla conoscenza dell'universo e di Dio, non avrebbe avuto senso nascere. Per quale motivo infatti dovrei rallegrarmi di essere stato annoverato tra i viventi? Per filtrare cibi e bevande? Per rimpinzare questo corpo malato, snervato e destinato a morire se non si continua a riempirlo, e per condurre una vita al servizio di un essere sofferente? Per temere la morte alla quale soltanto siamo destinati dalla nascita? Togli questo bene inestimabile della conoscenza e la vita non vale la pena di sudare fatica, di affannarsi. Oh, che cosa disprezzabile è l'uomo se non si sarà elevato sopra ciò che è umano! Là l'anima apprende ciò che ha a lungo ricercato, là comincia a conoscere Dio. Che cos'è Dio? L'intelligenza dell'universo. Che cos'è Dio? Tutto ciò che vedi e tutto ciò che non vedi. In noi l'anima è la parte migliore; in Dio non c'è niente che non sia anima.

Ma tutto il portato della sapienza antica viene ripreso dai Padri della Chiesa, che illuminano le riflessioni dei classici con la luce dell'Incarnazione.

Riconosci, cristiano, la tua dignità - scrive ad esempio papa Leone Magno - e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo

* La seconda parte di questo scritto si avvale ampiamente della relazione di Danilo Zardin, «Dignitas hominis». Ragione filosofica e tradizione religiosa nella costruzione culturale del Rinascimento, presentata al convegno Un nuovo umanesimo per l'Europa. Il ruolo delle università (Roma, 21-24 giugno 2007) e attualmente in corso di elaborazione per la sua edizione a stampa.

con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro.

E' pur vero che nel corso del Medioevo ci sono state voci contrastanti, che hanno insistito più sul contemptus mundi che non sulla valorizzazione dell'uomo. Su queste voci si è appuntata la critica umanistica e il mito della rinascita prende le mosse da un aspetto che non appare tra i più autorevoli né tra i più numerosi della mentalità medievale. Basti pensare alle rinascite che precedono quella del Quattrocento, la carolingia, l'ottoniana e quella del XII secolo, alla personalità e all'opera di Francesco d'Assisi. Ancor prima basta leggere le pagine della scuola cistercense e in particolare quelle di san Bernardo di Chiaravalle:

Cupidi quidam sumus ascensionis, exaltationem concupiscimus omnes. Nobiles enim creaturae sumus, et magni cuiusdem animi ideoque altitudinem naturali appetimus desiderio (Sermone 4 sull'Ascensione).

Magnum miraculum est homo. La fulminante sentenza attribuita ad Asclepio chiude il primo paragrafo della famosa oratio di Giovanni Pico della Mirandola del 1486, intitolata De hominis dignitate. Nel testo del giovane filosofo cresciuto nell'ambiente delle corti padane del Quattrocento, la massima è portata a sigillo dell'uguale opinione di Abdallah, ricavata dalle fonti del sapere degli arabi: *interrogato su che cosa, in questa scena del mondo, scorgesse di sommamente mirabile, rispose che non scorgeva nulla di più mirabile dell'uomo.*

Essa è considerata il manifesto programmatico dell'umanesimo rinascimentale e la fortuna di cui continua a godere si lega alla centralità del tema di cui è diventata l'emblema. L'esaltazione del compito a cui l'uomo è chiamato, se vuole trascendersi e dare sviluppo alle potenzialità più alte racchiuse nel suo collocarsi ai vertici della realtà del creato, appare il nodo cruciale della svolta che l'ingresso nel Rinascimento ha determinato sulla scena della cultura. Il passaggio è stato vissuto nei termini di una inedita frattura, che avrebbe capovolto le premesse stabilite nel ciclo storico della cristianità medievale e posto le basi di una nuova architettura in evoluzione: il primo abbozzo della modernità destinata a trionfare sulla linea della lunga durata, in dialettica con le resistenze e i colpi di coda del vecchio mondo che bisognava demolire e scavalcare. Solo la rottura dei legami di dipendenza dalle matrici di cui l'Europa era figlia poteva consentire l'emancipazione dell'individuo e la nascita di una nuova società.

Già il Sommo Padre, Dio creatore, aveva foggato secondo le leggi di un'arcana sapienza questa dimora del mondo quale ci appare, tempio augustissimo della divinità. Aveva abbellito con le intelligenze la zona iperurania, aveva avvivato di anime eterne gli eterei globi, aveva popolato di una turba di animali d'ogni specie le parti vili e turpi del mondo inferiore. Senonchè, recato il lavoro a compimento, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera sì grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità. Perciò, compiuto ormai il tutto, come attestano Mosè e Timeo, pensò da ultimo a produrre l'uomo. Stabili finalmente l'ottimo artefice che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore del mondo così gli parlò: "Non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnerai. Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine".

O suprema liberalità di Dio Padre! O suprema felicità dell'uomo, a cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole.

Non può sfuggire il tentativo di conciliare la visione biblica dell'uomo fatto a immagine di Dio e la filosofia platonica. Il centro del brano è un inno alla dignità di colui che è desiderato affinché il mondo abbia chi lo comprenda, insieme all'insistenza sulla libertà come essenza della natura umana.

Inno della centralità dell'uomo per tutti gli studiosi dell'Ottocento, viene ridimensionato nella sua pretesa dalla critica più recente. La natura eclettica dell'armamentario retorico e sapienziale a cui attinge Pico nella costruzione scritta di un discorso che ricalca le forme dell'oralità, il retroterra di idee, di argomenti e di formule espositive che viene messo a profitto non si può assolutamente appiattare sul solo versante della variegata tradizione mistico-filosofica. A fianco delle religioni orientali e dei miti filosofici precristiani, l'altro grande polmone da cui scaturisce l'esortazione di Pico è il serbatoio della cultura biblico-teologica della tradizione comune della cristianità. Anche la cultura di matrice classica metteva a disposizione risorse preziose, da reintegrare nella cornice unitaria di una cultura che non temeva di appoggiarsi a Platone, ad Aristotele, a Cicerone e al dettato morale degli stoici, per dare forma alla sua presa sulla realtà delle cose. Muovendosi sui piani incrociati di un sapere organizzato come una globalità inclusiva, un intellettuale polivalente come Pico non poteva se non tenere uniti i distinti, facendo leva sulle loro corrispondenze nascoste, sui punti armoniosi di sutura nel tessuto. Non era tanto una forma di sincretismo, ma la ricerca di una unità profonda di destino dentro la ricchezza dei modi diversi di intenderlo e di declinarlo.

Non deve stupire la reazione della Chiesa a tale disegno: rientra nella dinamica naturale di ogni grande istituzione collettiva che gli equilibri messi in tensione dal movimento delle idee e dalla crescita spontanea delle esperienze dal basso inneschino difese tese a ripristinare l'ordine violato e a ristabilire il controllo dei rapporti di forza.

Il tema della dignitas hominis ricorre nelle predicazioni tenute alla presenza del sommo pontefice nella cornice dei palazzi apostolici, nei tempi forti dell'anno liturgico. Un sermone per il mercoledì delle Ceneri del 1513, costruito sull'idea della vanitas mundi, include anche una ripresa pressoché letterale di alcune tesi di Pico nella sua oratio. I testi ecclesiastici sulla dignità dell'uomo sono di rilevante importanza perché agganciano più risolutamente la dignitas ai suoi ultimi fondamenti teologici. L'eccellenza dell'uomo non si costruisce solo sul primato del suo collocarsi al culmine del processo della creazione, come arbitro e mediatore dei rapporti del mondo con il divino. Questo individua solo lo stato di partenza, contraddetto nella storia dalla ribellione della colpa. Ma l'uomo non è stato abbandonato al suo destino negativo. Dio è venuto incontro all'uomo sofferente, e attraverso la redenzione del Figlio gli ha spalancato le porte dell'accesso alla felicità che compie il supremo desiderio positivo della carne mortale. Il fatto centrale, intorno a cui ruota tutta la costruzione del messaggio antropologico cristiano, diventa qui l'incarnazione di Cristo. Siccome il Verbo si è fatto carne, per l'amore rivolto da Dio all'uomo, la carne stessa dell'uomo è stata riabilitata, rivestita di una nuova dignità e la sua aspirazione ultima si proietta verso una eternità che include in sé la resurrezione finale della carne.

Qui si tocca uno dei nodi nevralgici dell'impianto dell'intera tradizione culturale occidentale. Emerge all'evidenza che il riconoscimento della dignità suprema dell'uomo è fiorita sul tronco di una lunga continuità, non come pura inerzia della ripetizione continua, ma come continuità creativa di un corpo capace di rinnovarsi, non solo di tollerare, ma anche di nutrire e di rendere possibile l'assunzione dei tratti di una modernità amica del suo cuore antico e attaccata al suo patrimonio assolutamente non dilapidabile.

Non è certamente una pura coincidenza se gli stessi anni e i medesimi ambienti umani che hanno visto diffondersi la meditazione degli intellettuali del Rinascimento sul valore e sulla libertà dell'uomo hanno ugualmente visto giungere a compimento la maturazione del realismo verso il quale si era da tempo incanalata la tradizione delle arti rappresentative dell'Occidente cristiano.

La volontà di aderenza al reale ha sostenuto la fioritura della statuaria tridimensionale applicata alla riproduzione plastica del corpo dell'uomo, anche nella sfera dell'arte sacra. Il principio della forma sacramentale del segno in cui il divino si rivela tocca lo splendore del miracolo nella monumentalità dei corpi umani scolpiti o affrescati in parete da Michelangelo.